

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 12 aprile 2018



APPALTI

Italia Oggi 12/04/18 P. 25 Gare, fidejussioni al restyling Andrea Mascolini 1

CODICE APPALTI

Corriere Della Sera 12/04/18 P. 39 «Crisi e procedure incomprensibili, persi cantieri per 60 miliardi» Michelangelo Borrillo 2

COMMERCIALISTI

Italia Oggi 12/04/18 P. 31 A guida della ripresa economica Michelangelo Aurnia 4

COSTRUZIONI

Sole 24 Ore 12/04/18 P. 16 I consumi di cemento ritornano ai livelli degli anni Sessanta Matteo Meneghetto 5

DIGITALE

Sole 24 Ore 12/04/18 P. 16 Sul digitale bisogna fare di più perché e in gioco il futuro» Andrea Biondi 6

GIOVANI

Sole 24 Ore 12/04/18 P. 1-14 Laurea e tablet in valigia, solo andata Laura Cavestri 7

IVA

Italia Oggi 12/04/18 P. 26 Rimborsi Iva in 52 settimane Matteo Rizzi 10

POLITICA FISCALE

Sole 24 Ore 12/04/18 P. 9 Il divario «inspiegabile» tra gli uomini e le donne Monica D'Ascenzo 11

In Gazzetta Ufficiale i formulari per partecipare agli appalti. Saranno in vigore dal 25 aprile

Gare, fideiussioni al restyling Dopo 14 anni cambiano i modelli di stipula delle garanzie

DI ANDREA MASCOLINI

Dopo 14 anni arrivano i nuovi modelli per la stipula delle garanzie fideiussorie necessarie per la partecipazione alle gare per affidamento di contratti pubblici; saranno in vigore dal 25 aprile e si applicheranno alle gare bandite dopo questa data. È stato pubblicato, sul supplemento ordinario n. 16 alla *Gazzetta Ufficiale* n. 83 del 10 aprile 2018, il regolamento, previsto dal decreto del ministero dello sviluppo economico del 19 gennaio 2018, n. 31, con cui sono state adottati gli schemi di contratti tipo per le garanzie fideiussorie, previste dagli articoli 103, comma 9 e 104, comma 9, del Codice dei contratti pubblici.

Il decreto, emesso di concerto con il ministro delle infrastrutture e dei trasporti e già concordato con banche, assicurazioni e loro rappresentanze, entrerà in vigore il 25 aprile 2018. E si applicherà alle procedure e ai contratti, per i quali i bandi o avvisi con cui si indice la procedura di gara siano pubblicati successi-

vamente alla data dell'entrata in vigore del provvedimento stesso (come detto il prossimo 25 aprile). Nonché, in caso di contratti senza pubblicazione di bandi o di avvisi, qualora non siano ancora stati inviati gli inviti a presentare le offerte.

All'articolo 1 del provvedimento, che sostituisce una disciplina delle fideiussioni (di cui al decreto del ministro delle attività produttive 12 marzo 2004, n. 123) mai aggiornata negli ultimi 14 anni, si prescrive che le garanzie possano essere rilasciate anche congiuntamente, da più garanti. In questo caso, le singole garanzie possono essere prestate sia con atti separati per ciascun garante e per la relativa quota, sia all'interno di un unico atto che indichi tutti i garanti e le relative quote. La suddivisione per quote opera nei rapporti interni ai garanti medesimi fermo restando il vincolo di solidarietà nei confronti della stazione appaltante o del soggetto aggiudicatore. Le quote congiuntamente considerate e indicate nelle singole garanzie,

ovvero indicate unitariamente nell'unico atto, corrispondono, in ogni caso, all'importo complessivo garantito. Le garanzie fideiussorie dovranno essere conformi agli schemi tipo, contenuti nell'«Allegato A - Schemi Tipo», al decreto stesso.

Oggetto del provvedimento gli schemi tipo: per la garanzia fideiussoria provvisoria nel caso di lavori, servizi e forniture; per la cauzione definitiva nel caso di lavori, servizi e forniture; per l'anticipazione (prevista soltanto per appalti di lavori), per la rata di saldo (per lavori, servizi e forniture); per la risoluzione (nei lavori e per affidamento al Contraente generale o appalto di particolare valore, se prevista dal bando o dall'avviso di gara); nonché la garanzia fideiussoria di buon adempimento. L'allegato B contiene invece le relative schede tecniche.



«Crisi e procedure incomprensibili, persi cantieri per 60 miliardi»

Buia (Ance): il Codice appalti va rivisto profondamente

L'intervista

di **Michelangelo Borrillo**

MILANO «In due giorni ci sono arrivate segnalazioni per 50 opere bloccate sul territorio, da Sud a Nord, da imprenditori e cittadini: dalle grandi arterie stradali come la Maglie-Leuca o la 106 Jonica alle opere di manutenzione stradale a Roma e Milano». Gabriele Buia è il presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili che il 9 aprile ha lanciato una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul «Paese da codice rosso» per denunciare la situazione di grave stallo in cui versa il settore dei lavori pubblici in Italia, invitando chiunque a segnalare le opere bloccate o in ritardo sul sito www.sbloccacantieri.it.

Come nasce l'idea del «Paese da codice rosso»?

«Dai numeri. Quelli che dicono che la differenza di crescita del Pil tra Italia ed Europa, 1,6% contro 2,4% nel 2017, è in gran parte dovuta al mancato apporto delle costruzioni, ancora ferme. E quelli che evidenziano che i 10 anni di crisi hanno colpito in maniera drammatica il settore dei lavori pubblici determinando un gap di investimenti in infrastrutture pari a 60 miliardi di euro. E anche adesso che il Paese sta uscendo dalla crisi la situazione non migliora».

Perché?

«Nonostante un cospicuo aumento di risorse messe a disposizione, il comparto non solo è fermo, ma continua ad arretrare. Pensi che nelle ultime 3 leggi di Bilancio, 2016-2018, le risorse per le infrastrutture sono cresciute del 72%, corrispondenti a circa 9 miliardi aggiuntivi, ma nello stesso periodo gli investimenti in opere pubbliche sono diminuiti del 5,2%».

Come si spiega questa apparente contraddizione?

«L'inefficienza nelle procedure di spesa della Pa ha annullato gli obiettivi prefissati dalle scelte di politica economica. E poi l'entrata in vigore nel 2016 del nuovo Codice appalti ha accentuato gli effetti della crisi, bloccando un settore che si voleva rilanciare».

In che senso il Codice degli appalti ha bloccato tutto?

«Nel senso che la burocrazia, che prevedeva già procedure incomprensibili anche per le stesse amministrazioni, è diventata ancora più asfissiante: il Codice degli appalti ha completamente fallito l'obiettivo di rendere più efficiente e trasparente il settore, creando tante e tali ulteriori disfunzioni da dover essere ripensato al più presto».

«Una su tutte: i commissari di gara devono essere iscritti in un albo, ma l'albo ancora non c'è, sebbene si continui a

Un esempio pratico delle difficoltà incontrate?

«Una su tutte: i commissari di gara devono essere iscritti in un albo, ma l'albo ancora non c'è, sebbene si continui a

dire che è in dirittura di arrivo. E poi le stazioni appaltanti non sono in grado di applicare il codice, mancano le competenze, i dirigenti dei Comuni non firmano le delibere perché temono che la Corte dei conti possa chiedere loro il danno erariale. Bisogna avere la forza di riscrivere questo Codice degli appalti. Del resto doveva essere inderogabile, ma il primo a derogarlo è stato lo Stato con le Universiadi di Napoli 2019 e i Giochi di Cortina 2021».

Opporsi al Codice degli appalti potrebbe far pensare che i costruttori vogliono avere le mani libere.

«Ma non è questo che chiediamo al nuovo Parlamento e al nuovo governo, quando ci sarà. Chiediamo, invece, semplificazioni delle procedure senza rinnegare le regole, uguali per tutti e da rispettare. Con un unico obiettivo: che si aprano i cantieri. Sempre che gli stanziamenti siano reali, perché a questo punto sorge anche questo dubbio».

Il problema, però, non può essere soltanto del Codice degli appalti, che fino al 2016 non c'era.

«No, il problema è di sistema. Anche il Corriere ha rilevato come nelle zone terremotate siano stati presentati ancora pochi progetti. Evidentemente c'è una inerzia dei progettisti perché le procedure non sono facili, non le conoscono bene. Per questo occorre semplificare. Chiudo con un altro numero, relativo a un'opera in ritardo segnalata dai cittadini: per le 5 delibere del Cipe sulla Statale Jonica sono serviti 1.115 giorni, perché per ogni modifica bisogna ripassare dal Cipe».

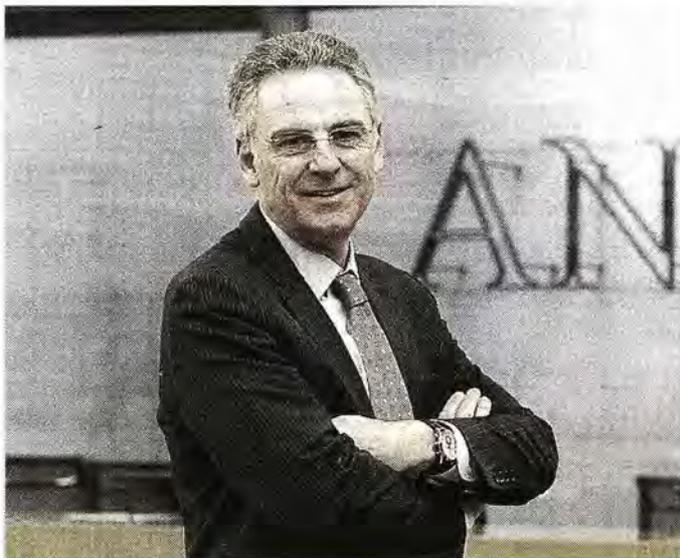
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

● Il 2017 è stato il decimo anno di crisi per il settore delle costruzioni, che ha perso oltre 600 mila posti di lavoro

● I Comuni nel 2017 hanno ridotto la spesa in investimenti in opere pubbliche di 800 milioni (-7,4%)



Chi è
Gabriele Buia, 59 anni, è il presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili. È stato eletto per il triennio 2017-2020



I commissari di gara per gli appalti devono essere iscritti in un albo, ma l'albo ancora non c'è



Per le 5 delibere del Cipe sulla Statale Jonica sono serviti 1.115 giorni Per ogni modifica un nuovo passaggio

Il tema al centro del 56° Congresso nazionale Ungdcec, in scena a Modica da oggi

A guida della ripresa economica La figura del commercialista come perno della crescita

DI MICHELANGELO AURNIA*

Il 12, 13 e 14 aprile 2018 l'Ugdcec di Ragusa e Modica avrà il piacere di ospitare i colleghi commercialisti di tutta Italia per il 56° Congresso nazionale, nei celebri luoghi del commissario Montalbano, del barocco siciliano, del famoso cioccolato e di tanto altro.

Non posso non nascondere l'emozione, ma nemmeno l'orgoglio personale e di tutti i colleghi del comitato nell'aver avuto il privilegio di organizzare nella nostra provincia, per la prima volta nei 52 anni della nostra associazione, un evento così importante. È un regalo all'Unione di Ragusa e Modica che quest'anno compie 40 anni, ma è anche una grande opportunità e sfida, considerato che in città e dintorni saranno presenti oltre 1.200 commercialisti, provenienti da tutte le parti di Italia, che si confronteranno sul nuovo ruolo del commercialista, in alcuni dei posti più incantevoli e belli di Modica: il Duomo di San Giorgio (Patrimonio Unesco), il Castello dei Conti e il Teatro Garibaldi. Il titolo del congresso è: Il dottore commercialista alla guida della ripresa economica del Paese, opportunità in tema di finanza, lavoro e investimenti. L'argomento sarà trattato in un'ottica multidisciplinare per offrire ai colleghi un'occasione di approfondimento su una tematica che rappresenta nuove opportunità di spe-

cializzazione e nuovi sbocchi per la professione. In una tre giorni congressuale affronteremo i profondi cambiamenti che stanno caratterizzando il nostro modo di vivere la professione, forti del bagaglio di esperienze accumulate in passato ma aperti e proattivi nei confronti del nuovo. Grazie a questa tre giorni ci auguriamo di «guardare con nuovi occhi» ad un fenomeno inevitabile, il cambiamento del contesto in cui operiamo, che genera preoccupazione ma anche ricco di sfide e di opportunità. Le nuove frontiere della professione del dottore commercialista, tra le più belle e variegate, saranno affrontate in una due giorni di studio e confronto, approfondendo il ruolo del dottore commercialista in tema di finanza, lavoro e investimenti. In ambito di finanza, sarà analizzata la nostra funzione quale consulente aziendale, sia nell'esame, proposizione e gestione degli strumenti finanziari tradizionali che di quelli «cosiddetti alternativi», nonché nell'analisi del mondo Fintech. Inoltre, approfondiremo il ruolo del commercialista nel contesto del Mifid II. In ambito di investimenti, il tema Industria 4.0, ci permetterà di confrontarci su come possiamo giocare un ruolo fondamentale nel far affrontare ai nostri clienti in maniera critica gli strumenti a disposizione, per poter costruire un percorso reale di sviluppo nell'era della digitalizzazione e dell'in-

terconnessione. Inoltre, ci confronteremo sull'evoluzione delle formule organizzative del lavoro, sia in ambito strategico aziendale che dal punto di vista dei nuovi strumenti normativi a disposizione, tenendo conto del ruolo sempre più rilevante che sta assumendo la gestione del welfare aziendale.

Tutto questo verrà fatto a Modica, città dalle mille definizioni: la città dalle cento chiese, la piccola Venezia, la melograna spaccata, la capitale della celeberrima Contea, della sua famosissima cioccolata, tutti appellativi che le calzano a pennello e tutte definizioni che oltre a raccontare la sua bellezza ne identificano l'importanza culturale, sociale ed economica. Nell'organizzazione dell'evento fondamentale è stata la sinergia con le Istituzioni, la Curia di Noto e il Sindaco di Modica che ci hanno messo a disposizione dei bellissimi e prestigiosi siti.

Infine, il sabato mattina l'assemblea dei presidenti sarà ospitata nel bellissimo teatro Garibaldi. Modica e la provincia di Ragusa saranno il fulcro d'Italia della categoria in una tre giorni, che comprenderà anche momenti di conviviale e aggregazione, in perfetto stile Unione giovani, che ci auguriamo saranno per tutti indimenticabili, vi aspettiamo!

*** Presidente Ugdcec
Modica e Ragusa e del
Comitato organizzatore
56° Congresso nazionale
Ugdcec**



Costruzioni. Si arresta la caduta dopo dieci anni di calo

I consumi di cemento ritornano ai livelli degli anni Sessanta

Il settore chiede un grande piano infrastrutturale

Matteo Meneghello
MILANO

La caduta si è arrestata. Dopo dieci anni si interrompe il ciclo negativo della filiera del calcestruzzo e del cemento italiano, che ha riportato le lancette dell'orologio dei consumi del settore indietro fino agli anni Sessanta. Si riparte da qui, da circa 27 milioni di metri cubi, nove milioni di metri cubi in meno rispetto alla soglia di produzione del 2013 (per il cemento i consumi sono crollati da 43 milioni ai 19,6 del 2016). L'anno scorso la curva si è stabilizzata, con una crescita del 4,1% della produzione di calcestruzzo preconfezionato nel primo semestre e una frenata del 2,9% nella seconda parte dell'anno, per una media del +0,5 per cento. I segnali per una ripartenza del settore ci sono, ma è ancora presto per parlare di ripresa.

«Tutti gli indicatori statistici convergono sul fatto che l'anno trascorso è stato un anno distallo per gli investimenti in costruzioni e conseguentemente per la produzione di calcestruzzo preconfezionato e per i consumi di cemento» spiega il presidente di Atecap, Andrea Bolondi. Il leader dell'associazione, che fa parte di Federbeton Confindustria, sottolinea che «l'economia italiana è tornata a crescere, ma in questa fase di recupero il settore edile è l'anello mancante nella crescita economica, settore per il quale la crisi non è ancora finita e l'aggancio alla ripresa sembra essere nuovamente rimandato».

In occasione della Concrete conference, organizzata ieri a

Bologna, i vertici del settore hanno lanciato un appello perché venga messo al centro delle scelte di governo un piano di investimenti pubblici finalizzato ad adeguare la rete infrastrutturale, ad avviare un piano di messa in sicurezza del patrimonio edilizio e dei territori a rischio idrogeologico e sismico, a sostenere un processo di rigenerazione urbana.

Secondo Atecap la conferma che ci si trovi di fronte a un'occasione da non perdere è il recente cambio di rotta per quanto riguarda gli stanziamenti

LE PREVISIONI

Per il 2018 si stima un +1% grazie a riqualificazioni, recuperi e manutenzioni. Bolondi (Atecap): Italia in ripresa, manca solo l'edilizia

pubblici previsti dalla Legge di Bilancio 2018, che per i prossimi 15 anni ammontano a 140 miliardi. Per effetto di queste prospettive e di alcuni segnali positivi anche per quanto riguarda il mercato privato, soprattutto relativo all'edilizia non residenziale e alla manutenzione straordinaria, le previsioni per il 2018 relativamente alla crescita del mercato delle costruzioni (da parte sia del centro studi Ance che dei principali istituti di ricerca) sono ottimistiche.

Le elaborazioni Atecap sudati Aitec, Ance e Istat evidenziano per l'anno in corso una previsione di 75 milioni di investimenti in nuove abitazioni e co-

struzioni non residenziali, per un consumo di cemento di 18,890 milioni di metri cubi e una produzione di calcestruzzo di 27,665 milioni, in crescita dell'1% sui valori dell'anno scorso. Un cauto rafforzamento nell'interruzione registrata nel 2017 relativa al trend negativo decennale. Il momento è favorevole, ed è una ripresa sostenuta prevalentemente dalla domanda interna. Nonostante questo, però, «si sta confermando uno scenario critico-sottolinea preoccupato Bolondi -: l'Italia è un Paese che ha bisogno di trasformazione, ma che non ha una visione futura sul tema delle infrastrutture. Su questo ormai convergono tutte le componenti della filiera, a cominciare dall'Ance». Il position paper cerca di mettere ordine su questo fronte. L'Atecap conferma di fatto una prudente prospettiva di ripresa trainata più dal mercato del recupero, della manutenzione e della riqualificazione piuttosto che dagli investimenti in nuove abitazioni e le costruzioni non residenziali. Oggi la filiera, secondo i dati Federbeton, conta su 3.978 imprese e un fatturato di circa 10 miliardi di euro. «Per far ripartire l'industria delle costruzioni - rilancia Atecap - occorre un cambiamento di rotta, va ripensato il paesaggio urbano e territoriale, promuovendo la rigenerazione del costruito, l'edilizia sostenibile, la tutela dell'ambiente, favorendo l'economia circolare e il riutilizzo di ogni materiale, attraverso misure fiscali e urbanistiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sul digitale bisogna fare di più perché è in gioco il futuro»

Andrea Biondi

Il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato un investimento da 1,5 miliardi entro il 2022 sull'intelligenza artificiale. «Quello di Macron è un fondamentale esercizio di leadership, su una grande rivoluzione tecnologica, certo, ma che è soprattutto politica. Attorno all'economia dei dati, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale si addensano oggi le grandi opportunità di crescita, ma anche le grandi scelte sul piano etico e normativo, perché tutto è rimesso in discussione». Per il presidente di Confindustria Digitale, Elio Catania, c'è un messaggio che il sistema Italia deve cogliere in questa iniziativa: «Se certi argomenti non salgono stabilmente nell'agenda politica e nell'azione di Governo c'è il rischio di veder crescere il gap fra noi e Paesi vicini che sul digitale e sull'Ict hanno avuto più attenzione e più determinazione».

Elio Catania guida Confindustria Digitale dal 2014. «Dovessi fare una sintesi direi che il Paese ha preso consapevolezza dell'importanza del digitale non come fatto puramente tecnologico, ma come fattore trasversale,

di crescita, di sviluppo, di competitività delle imprese». Consapevolezza dei risultati raggiunti, ma anche preoccupazioni in chiave futura: «La fase recente di campagna elettorale ha visto come grande assente il digitale. Che invece è il motore della politica economica di un Paese». E questo «nonostante i risultati che si sono conseguiti. Una grande impresa su 2 ha ormai avviato progetti di trasformazione digitale e anche le medie imprese 4.0 sono raddoppiate nel giro di un anno. Usano sensori, robotica, grandi mole di dati. Il problema rimane in particolare sulle piccole imprese. Ma la risposta complessiva è stata positiva. Tutto merito del fatto che di questi temi se ne sono occupati i vertici politici e delle imprese».

La fase di conquista della consapevolezza, «su cui come sistema Confindustria abbiamo investito tanto, con incontri e roadshow con migliaia di imprenditori» deve ora lasciare il passo a una fase 2 «in cui la trasformazione dell'economia, grazie al digitale, deve diventare profonda e pervasiva. E qui di nuovo servono leadership e politiche forti». Per Catania è essenziale pun-

tare su formazione e competenze: «Ben vengano le iniziative come i Digital innovation hub, che come sistema Confindustria abbiamo voluto fortemente e realizzato in tempi brevi, e come i Competence Center».

Due le insidie: i tempi dell'esecuzione e la trasformazione digitale della Pa. Nel primo caso «l'importanza delle scelte politiche diventa decisiva. Perdere tempo, magari rimettendo in discussione impianti come quelli di Industria 4.0, può essere un errore fatale visto che altri Paesi avanzano su certe politiche». Riguardo alla Pa «è chiaro che ogni trasformazione digitale del Paese rimarrà monca senza un cambiamento concreto. Di resistenze ce ne sono tante ancora. E fa rabbia. Perché all'interno ci sono tanti casi di eccellenza e perché i risparmi che si possono ottenere in termini di minori costi e maggiore efficienza sono enormi».

Da qui l'idea che «va fatto il salto vero, introducendo nel panorama istituzionale una forte discontinuità nella governance sul digitale. Le esperienze di questi ultimi mesi ci dicono che un Commissario aiuta, certo, ma non è sufficiente. Assegnare un ruolo alto al digitale, di Governo: questa è la strada che stanno percorrendo Francia e Germania. Un passo che è tanto più prioritario qui da noi, per costruire una politica sul digitale forte e coerente, dal centro alla periferia».

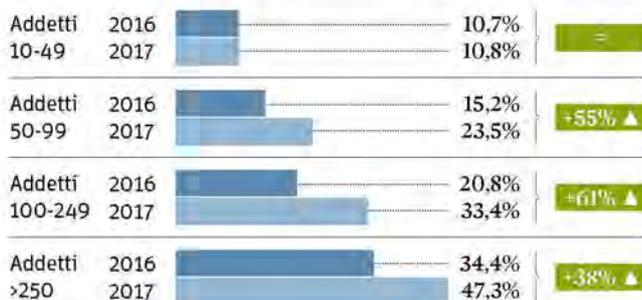


Confindustria digitale. Elio Catania

«Se il tema non entra stabilmente nell'agenda politica il gap con altri Paesi si allargherà»

Chi investe sul 4.0

La percentuale di aziende che investono sul digitale



Fonte: Confindustria digitale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laurea e tablet in valigia, solo andata

di **Laura Cavestri**

Le esperienze di chi è andato a studiare all'estero, una tappa considerata essenziale per la formazione. L'ateneo di Pisa sta monitorando il fenomeno: nel 2016 sono partiti oltre 120mila italiani, molti dei quali probabilmente resteranno a lavorare all'estero. Per evitare cose del genere Germania e Regno Unito offrono incentivi per agevolare il rientro dei propri cittadini. ► pagina 14



Laurea e tablet in valigia, solo andata

L'estero è una tappa essenziale - All'ateneo di Pisa il primo centro di monitoraggio

Laura Cavestri
MILANO

■ Migranti economici con il tablet sotto al braccio. È il sogno di sentirsi realizzati, di poter incidere, di fare gli architetti, gli infermieri o gli imprenditori per davvero, e non gli eterni stagisti che occupano uno strapuntino in attesa che si liberi un posto a sedere.

Prima ancora della maggiore facilità ad accedere a un mutuo, a uno stipendio (più che) decente e a un contratto stabile e trasparente - tutte cose "pratiche" che contano, sia chiaro - i giovani italiani (laureati e non) vanno sempre più all'estero per crescere. Per diventare grandi. Ed emanciparsi. Prima furono il servizio militare e l'interail.

La retorica della fuga

Oggi - complice la crisi economica che in questi anni ha falciato occasioni sotto casa ma ha anche aperto, più lontano, praterie di opportunità - il mercato del lavoro si è fatto globale. Da Taranto o Napoli, staccare un biglietto per Milano, Parigi o Berlino non fa poi differenza.

Un fenomeno che ha indotto Gabriele Tomei - docente associato di Sociologia generale all'Università di Pisa e già *visiting fellowship* ad Oxford - a creare Ubiquial, un «Centro di ricerca sulle nuove Migrazioni e Mobilità qualificate» che attende il via libera del Senato accademico.

«Intanto, questa eccessiva "retorica della fuga" - spiega

LA GIOSTRA DEI SALDI

Nel 2016 sono partiti più di 120mila italiani mentre gli stranieri qualificati approdati nel nostro Paese sono poche migliaia

Tomei - ha fatto interiorizzare a un'intera generazione che se non si fa almeno un periodo all'estero, si è dei "perdenti". Ed è un fatto che da fine anni '90 il modello italiano sia scivolato nel ranking degli investimenti. Le medio-grandi eccellenze che fanno ricerca e Industria 4.0 sono la punta di un iceberg. Troppe Pmi non sanno cosa farsene di laureati troppo qualificati. Infine - conclude Tomei - non c'è ricambio. Perché i Paesi in cui la mobilità dei laureati è anche più alta dell'Italia sono Germania e Regno Unito. Ma poi, o i loro laureati tornano o esistono incentivi per attrarre professionisti qualificati dall'estero. In Inghilterra ci sono ottimi medici africani o mediorientali. Lei quanti ne incontra in Italia?».

In effetti, nel 2016, sono partiti per il Regno Unito quasi 25mila italiani ma solo 3300 britannici hanno fatto le valigie per venire da noi, verso la Germania sono andati quasi 19mila italiani contro 4.616 tedeschi in Italia, mentre in Francia, 10.833 uscite contro 2.083 ingressi.

Oggi chi espatria, più che un Paese straniero, si sceglie un "ecosistema economico" - che può coincidere con un Paese, una città o un'area più vasta - capace di attrarre la "sua" domanda di lavoro. E valorizzarla.

Secondo l'ultimo Rapporto Migrantes, nel 2016 sono espatriati oltre 120mila italiani (tra i 18 e i 34 anni in aumento del 23,3% rispetto a un anno prima). È come se fossero evaporate Trento o Siracusa. Ma siccome i dati si basano sulle registrazioni all'Aire (il Registro dei residenti all'estero) - da cui i giovani si tengono spesso alla larga - i dati sono molto inferiori alla realtà.

Partire per crescere

«Io ho lavorato un anno e mezzo a Milano - spiega Margherita Mosanghini, laureata al Politecnico nel 2012 - ma venivo impiegata tra proposte di ristrutturazione ed eterne gare d'appalto. Solo contratti a progetto, con partita Iva, e una retribuzione bassissima. Non potevo crescere, lavorare su materiali nuovi. Così mi sono messa a studiare cinese. A settembre 2013, io e il mio allora fidanzato (e oggi marito) eravamo in Malesia, a Kuala Lumpur. Un Paese musulmano in cui un'architetta di 26 anni può entrare in un team e gestire progetti importanti, torri residenziali e uffici di 50 piani, centri commerciali e hotel». Oggi Mosanghini vive a Singapore. «Ho cambiato studio - spiega - ma lavoro per un ampio quadrante geografico: Cina, Vietnam, Cambogia. Oggi, l'estero non può essere solo considerato come un'opzione. È una tappa obbligata per crescere culturalmente e professionalmente. Poi si può anche tornare. Ma la valigia, almeno una volta, va fatta».

Piero Armenti, 38 anni e un dottorato a Napoli, ha studiato in Spagna, vissuto in Sud America e gli è bastato un viaggio a New York per diventare uno dei pochissimi italiani ad aver ottenuto (previo studio di 20 tomi) la licenza turistica per la città. Su Facebook, posta video alla scoperta dei locali più trendy o della migliore pasticceria "Made in Italy" nella Grande Mela. «La mia agenzia - spiega - offre soprattutto tour esperienziali: il giro delle terrazze panoramiche, la crociera notturna con concerto jazz, la bicicletta fuori Manhattan. Abbiamo aperto anche un sito di prenotazione alberghiera». Piero non è "nato" imprenditore. «In Italia è diverso - ha aggiunto - non sentivo questa esigenza imprenditoriale. Qui mi sono chiesto: di cosa ha bisogno questa città? E ho trasformato un'idea in passione e poi in mestiere».

Anche Fausto Bafico, 30 anni, da Genova, ha una società, si chiama Balalaika Business So-

lution. «Io - spiega - avevo una laurea in russo e una specializzazione in management. Sono stato stagista a Mosca con un bando del ministero Affari esteri. Sono tornato. Ma volevo ripartire». Per Bafico la "fortuna" sono state le sanzioni economiche, l'avvitamento dell'economia russa e una burocrazia, anche doganale, sempre più complicata. «Con Francesca Scandurra abbiamo aperto una società di consulenza per aiutare le imprese europee in Russia. Dalla traduzione in russo del sito web, al disbrigo di pratiche doganali e documenti sempre diversi».

«La principale differenza tra il Regno Unito e l'Italia - spiega Giulia Pettenuzzo, 28 anni, operatrice socio sanitaria giunta a Londra da Verona (con un passaggio da "ragazza alla pari") - è che qui puoi crescere professionalmente. Ci sono istituti, residenze per anziani, bambini disabili, persone con problemi psichici e corsi per specializzarsi in aree di competenza che accrescono responsabilità, ruolo degli operatori in corsia e stipendio. In Italia, io non posso fare prelievi, somministrare farmaci, fare medicazioni. Qui sì. E le offerte di lavoro per medici, infermieri e operatori si trovano cliccando la pagina ad hoc del ministero della Sanità inglese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE DEGLI ALTRI

Germania e Regno Unito offrono incentivi per agevolare sia il rientro dei propri cittadini sia nuovi ingressi

La migrazione dei giovani. Le esperienze di chi ha intrapreso un percorso professionale in giro per il mondo



Margherita Mosanghini

Architetto
e designer

«L'estero, oggi, è una meta obbligata. Poi si può anche tornare. Ma la valigia, almeno una volta, va fatta»



Fausto Bafico

Imprenditore
e consulente

«Avevo una laurea in russo e management. Sono stato stagista a Mosca. Sono tornato. Ma volevo ripartire»



Giulia Pettenuzzo

Operatrice
socio-sanitaria

«La principale differenza con l'Italia è che qui posso crescere professionalmente e formarmi per avere più responsabilità»



Piero Armenti

Imprenditore
e «urban explorer»

«Qui mi sono chiesto: di cosa ha bisogno questa città? E ho trasformato un'idea in passione, e poi in mestiere»

In Ue l'Italia ha la maglia nera

Rimborsi Iva in 52 settimane

DI MATTEO RIZZI

Sono 52 le settimane necessarie per ottenere un rimborso Iva in Italia. Più di qualsiasi altro paese in Europa. 49 settimane in più rispetto al paese più rapido, l'Austria, che ne impiega 3, e quasi il doppio del secondo paese più lento, Malta, che ne impiega 28.

A riportarlo è la commissione europea nel tax survey 2017, pubblicato martedì 10 aprile (si veda *ItaliaOggi* del 11/04/2018). Il dato emerge da un'analisi più strutturata che indica il cosiddetto «Post filing index», cioè l'indice che rileva gli aspetti riguardanti la fase seguente al pagamento delle imposte. L'indice rappresenta una novità nell'ambito del report di quest'anno. Come spiega la commissione europea, infatti, l'indice che registra la facilità con cui vengono pagate le imposte, non aveva mai rilevato i problemi riguardanti la fase successiva al versamento, ma solo quella precedente.

L'introduzione di un indice di post dichiarazione va, quindi, a considerare, tra l'altro, le tempistiche per ottenere un rimborso Iva e

il tempo, misurato in ore, necessario per completare la richiesta del rimborso. E per quanto riguarda questo aspetto, l'Italia, ancora una volta, registra tempi biblici rispetto agli altri paesi europei: 51 ore, dove in Irlanda ne bastano 2.

Come spiega la commissione, i costi di conformità fiscale sono influenzati non solo dalla normativa fiscale, «ma anche dalla semplicità e rapidità con cui il contribuente si relaziona con l'autorità fiscale. Un'ampia offerta di servizi digitali, in particolare, le opportunità di completare pratiche online, possono ridurre i costi di conformità, rendendo l'amministrazione fiscale più efficiente e aumentando la compliance».

In totale, in Italia, sono 250 le ore necessarie a un'impresa media per essere compliance negli adempimenti fiscali, riporta il report. Dato che, comunque, risulta in miglioramento rispetto al 2010, quando occorrevano 300 ore. In questo caso, l'Italia non conquista il podio per poco, dato che la Bulgaria registra un ammontare di 450 ore; a seguire l'Ungheria con 280 e la Polonia con 270.

—© Riproduzione riservata—



Il divario «inspiegabile» tra gli uomini e le donne

Le italiane guadagnano meno di quanto dovrebbero

di **Monica D'Ascenzo**

«**M**i ha sorpreso molto vedere che John McEnroe guadagna almeno 150mila sterline (è nella fascia 150.000 - 199.999 dei compensi della Bbc), mentre il mio compenso è stato di circa 15mila sterline. A meno che John non faccia tante altre cose per la Bbc al di fuori di Wimbledon, lui guadagna almeno dieci volte più di me». Martina Navratilova - 18 titoli del Grande Slam contro i 7 di McEnroe (senza contare i doppi dove il distacco è ancora maggiore) - lo ha espresso in modo chiaro proprio ai microfoni della stessa Bbc, sottolineando anche: «Magari per le donne che lavorano full-time la differenza non è così marcata, ma se la cosa va avanti per tutta la vita la differenza diventa importante». Perché il vero problema non è la fotografia in un dato momento della vita professionale, ma il dato aggregato dei guadagni di un'intera carriera.

Uno studio di qualche anno fa aveva evidenziato come una differenza di salario all'ingresso nel mondo del lavoro di 5mila euro lordi annui fra due colleghi, a favore dell'uomo, in assenza di promozioni o aumenti *ad personam*, era destinata a crescere a oltre 14mila euro, assumendo come ipotesi un aumento di entrambi gli stipendi del 3% annuo. Forse non scandalizza né la differenza di 5mila euro a inizio carriera, né quella di 14mila a fine carriera, ma certo fa riflettere la somma delle differenze salariali anno per anno che al momento della pensione danno una cifra di 316mila euro. Vale a dire la possibilità o meno, ad esempio, di comprarsi una casa.

Altra questione, poi, è la reale valutazione delle differenze salariali. Da sempre l'Italia appare virtuosa rispetto agli altri Paesi, perché dalle statistiche risulta abitualmente un gap di salario complessivo (non spaccettato per livelli di inquadramento) fra uomini e donne molto contenuto. Si prenda, ad esempio, l'ultimo studio della piattaforma tedesca per carriere in ambito tecnologico Honeypot, secondo la quale il *Gender pay gap* italiano si aggira attorno al 5,5%. Niente se confrontato al 19% del Regno Unito, al 18% circa degli Stati Uniti, al 15,8% della Francia e al 15% della Spagna, solo per fare alcuni esempi. Ma c'è un però.

Partiamo dalla definizione del dato per capire come viene composto: il *Gender pay gap* è, nella definizione di Eurostat, la differenza tra i salari orari lordi medi di uomini e donne espressi in percentuale del salario maschile. Si tratta di un indicatore denominato «grezzo» o «non aggiustato» o «non rettificato», specifica la professoressa Luisa Rosti dell'università di Pavia (si veda articolo accanto) che sottolinea come sia composto da una parte «spiegabile» e una «non spiegabile». Perché grezzo? Perché la differenza nella retribuzione media oraria rappresenta solo una parte della disparità di retribuzione complessiva tra uomini e donne. Se considerassimo la retribuzione media annua invece della retribuzione media oraria, il differenziale si allargherebbe per il minor numero di ore lavorate della componente femminile. E il differenziale si allarga in misura anche maggiore se consideriamo il basso tasso di occupazione delle donne in Italia.

Non solo: in Italia la componente «spiegabile» della differenza salariale (attribuibile a caratteristiche produttive, come titolo di studio) mostra un segno negativo (-6% circa), a significare che le donne che lavorano possiedono mediamente caratteristiche produttive migliori di quelle maschili, ma la componente discriminatoria (11% circa) annulla questo vantaggio portando, come si è visto, il livello del *gender pay gap* grezzo al 5,3%, come calcolato da Eurostat.

Torniamo a guardare i numeri: nel 2016 la differenza in busta paga fra uomini e donne era del 16,2% nell'Unione europea e solo del 5,3% in Italia. Ma alla luce di quanto detto l'indicatore non può essere significativo, proprio per questo Eurostat ha sviluppato un indicatore, denominato *Gender overall earnings gap*, che misura l'impatto di tre fattori tra loro combinati (guadagni orari, ore retribuite e tasso di occupazione) sul reddito medio di uomini e donne in età lavorativa. Nel 2014, il valore osservato del *Gender overall earnings gap* era del 39,6% nell'Unione europea e del 43,7% in Italia. Questo forse restituisce un quadro più corretto della disparità nel mondo del lavoro fra uomini e donne nel nostro Paese.

Esistono, come si è detto, delle peculiarità tutte italiane nella composizione di questo indicatore. Se, infatti, nell'Unione europea la disparità di retribuzione complessiva è determinata principalmente dal *Gender pay gap*, cioè dalla differenza di retribuzione per ora lavorata (37,4%), a cui segue, con un contributo della differenza nel tasso di occupazione

(32,2%) e della differenza nel numero di ore lavorate (30,4%), in Italia i pesi sono diversi: il divario di genere nei tassi di occupazione rappresenta di gran lunga il principale contributo alla disparità di retribuzione complessiva (56,3%), seguito dal divario di genere nelle ore retribuite (32,7%) e dal *Gender pay gap* (11%).

In soldoni, la differenza salariale italiana non è poi così irrisoria come certe statistiche potrebbero far sembrare. Tanto più che, pur essendoci una legge che obbliga le società private e pubbliche con oltre 100 dipendenti a comunicare i dati delle remunerazioni aziendali con spaccato di genere (articolo 46 del Decreto Legislativo 11 aprile 2006 n. 198), non si ha contezza dei dati forniti. Al contrario di quanto sta avvenendo nel Regno Unito: le aziende con oltre 250 dipendenti stanno comunicando i dati sui salari e così si scopre che in gruppi bancari come Goldman Sachs e Hsbc il gap supera il 50%, mentre il record è del gruppo tessile Rectelia dove si raggiunge l'88 per cento. Oltremanica più di tre aziende su quattro hanno una busta paga più pesante per i dipendenti uomini rispetto alle colleghe in 17 diversi settori e nove donne su dieci lavorano in imprese che pagano i colleghi più di loro, secondo quanto riportato dal *Financial Times*.

Ma se nei Paesi anglosassoni il tema è particolarmente sentito, dalla Silicon Valley (nel *tech Usa* le donne guadagnano il 11,86% in meno dei colleghi) alla City, in Italia il problema non sembra essere all'ordine del giorno. Una raccolta più puntuale e «pubblica», come nel Regno Unito, dei dati potrebbe certamente aiutare a elevare il livello di consapevolezza. Inoltre si potrebbe agire attraverso indicazioni in questa direzione del codice di autodisciplina della Borsa Italiana, in modo che le società quotate diventino un *benchmark* per le aziende italiane come già lo sono per la presenza di donne nei consigli di amministrazione e dei colleghi sindacali dall'entrata in vigore della Legge Golfo-Mosca nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Pagata meno dei colleghi e la responsabile Bbc in Cina lasciò il posto

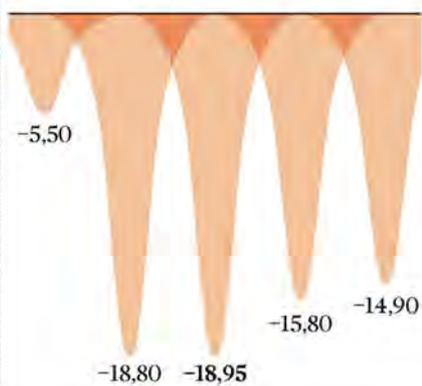
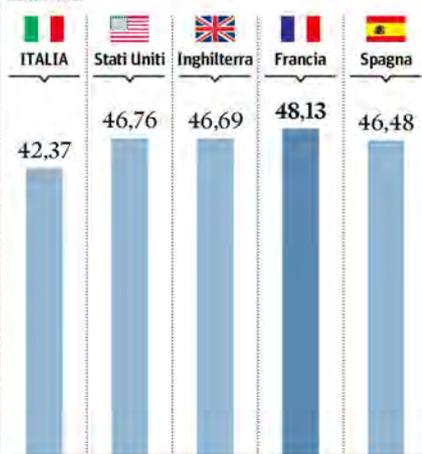


Gender gap. Con l'hashtag «#equalpay» Carrie Gracie ha chiesto equità retributiva alla Bbc

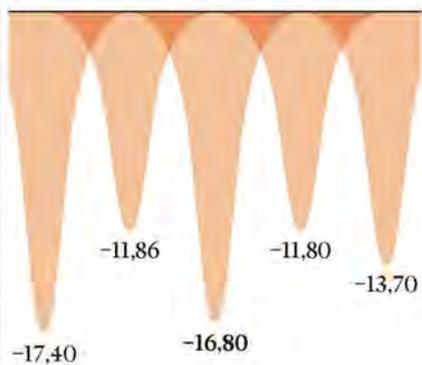
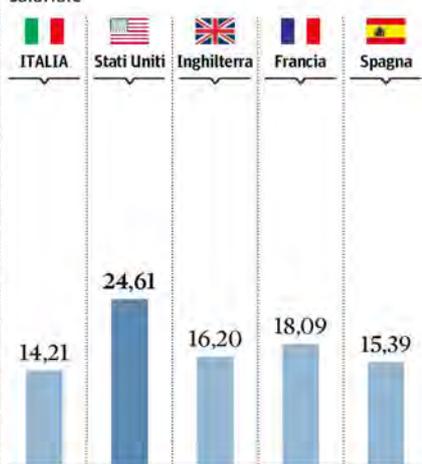
Carrie Gracie (foto), responsabile della redazione della Bbc in Cina, ha lasciato poco tempo fa l'incarico in polemica contro l'emittente per il gap di retribuzione rispetto ai colleghi maschi. Gracie ha accusato la Bbc di avere «una gestione misteriosa ed illegale del sistema di retribuzione dei dipendenti». Dopo trent'anni nella tv (gli ultimi quattro alla guida della sede di Pechino), Carrie ha perso la fiducia quando ha saputo che due terzi dei volti noti dell'emittente che guadagnano più di 150mila sterline sono uomini.

Il confronto

Percentuale donne nella forza lavoro e differenza salariale



Percentuale donne nel settore tech e differenza salariale



Fonte: HoneyPot